

Summerschool Siena 26-30 Luglio 2021

Come restare umani in un mondo disumano *Pratiche di mediazione e risoluzione dei conflitti*

Laboratorio a cura di M. Rinaudo e I. Tondo

TESTI

A. Gli antichi

1.

Aristofane, *Lisistrata*, 1114-1118

(Lisistrata si rivolge alla Tregua, Διαλλαγή) “Dov’è la Tregua? Va’ a prendere gli Spartani; ma non con mano aspra (χαλεπή) e superba (αὐθαδικῆ), o sgarbatamente (ἀμαθῶς), come hanno sempre fatto i nostri; al contrario con quella gentilezza (οἰκείως) che è naturale nelle donne”.

2.

Euripide, *Fenicie*, 452-468

(Giocasta) “La fretta non porta giustizia. Invece i discorsi lenti portano alla massima sapienza. Smetti lo sguardo terribile (δεινὸν ὄμμα) e i soffi dell’ira (θυμοῦ πνοάς): perché non vedi la testa tagliata della Gorgone, ma tuo fratello che è venuto. E tu, Polinice, volgi il viso verso tuo fratello: infatti, incontrandolo con gli occhi (ἐς γὰρ ταῦτὸν ὄμμασιν βλέπων), parlerai e riceverai meglio le sue parole. Voglio consigliarvi una cosa saggia: quando un caro, adirato (θυμωθεὶς) con un caro, essendo

convenuto in uno stesso luogo, concede gli occhi agli occhi (ὄμματ' ὄμμασιν διδῶ), deve badare soltanto a ciò per cui è venuto, e dimenticare tutti i mali di prima. La parola dunque prima a te, o Polinice: tu infatti vieni guidando l’esercito dei Danai per avere, come dici, subito ingiustizia. E un dio sia giudice e conciliatore (διαλλακτής) dei mali”.

3.

Euripide, *Fenicie*, 1267-1283

Giocasta: [...] due prodi, due fratelli, i tuoi fratelli, a capo basso vanno ora alla morte.

Tu li devi fermare, con tua madre devi impedire loro di morire l’uno ucciso dall’altro!

Antigone: Madre, madre, quale nuovo terrore annunci ai tuoi con le tue grida davanti al palazzo?

G. Figlia, è la vita dei tuoi due fratelli ... e tra poco non c’è più!

A. No! Che dici?

G. Sono piantati l’uno contro l’altro per battersi in duello.

A. Ohimè, o madre, che stai per dirmi?

G. Quel che tu non ami! Vieni ora con me!

A. E dove? E lascio le mie stanze?

G. Al campo.

A. Per espormi agli occhi della folla? Ne ho vergogna.

G. Hai altro che pensare alla vergogna!

A. Che devo fare?

G. Rimettere pace
tra i due fratelli (συγγόνων λύσεις ἔριν).

A. E in che modo, madre?

G. Cadendo ai loro piedi, con me (προσπίτνουσ' ἐμοῦ μέτα).

A. Guidami,
andiamo al campo. Non c'è tempo
da perdere.

G. Su, presto, presto, figlia!
Perché, se arrivo prima che i miei figli
scagolino l'aste, la mia vita è salva.
Ma se muoiono, anch'io morirò con loro (θανοῦσι δ' αὐτοῖς
συνθανοῦσα κείσομαι).

4.

Livio, Ab urbe condita, I, 11

Duplicique victoria ovantem Romulum Hersilia coniunx, precibus raptarum fatigata, orat ut parentibus earum det veniam et in civitatem accipiat; ita rem coalescere concordia posse. Facile impetratum. (...) Et Romam inde frequenter migratum est, a parentibus maxime ac propinquis raptarum.

5.

Plutarco, Romolo, XIX, 4-9

(Ersilia) «Che cosa vi abbiamo fatto di male» dicevano, «quale dolore vi abbiamo arrecato, noi che abbiamo già sofferto e soffriamo terribili sventure? Fummo rapite con la violenza e illegalmente da quelli che ora ci possiedono; una volta rapite, fummo dimenticate da fratelli, padri, parenti, per tanto tempo che questo stesso tempo ci ha legate ai nostri peggiori nemici con vincoli strettissimi; e ora ci fa provare paura, quando

combattono, per quelli che hanno commesso violenza e ingiustizia contro di noi, e ci fa piangere quando muoiono. Voi infatti non siete venuti a vendicarci contro i colpevoli quando eravamo ancora vergini, ma ora volete separare spose dai mariti e madri dai figli, portando a noi infelici un aiuto più doloroso di quell'abbandono e di quella trascuratezza. Così fummo amate da costoro; così voi ora avete pietà di noi. Anche se combattete per un altro motivo, bisogna che smettiate, poiché, per mezzo nostro, siete diventati cognati, nonni, parenti. Se la guerra è per noi, portateci via con i vostri generi e i vostri nipoti, restituitemi i nostri padri e i nostri parenti, non toglieteci mariti e figli. Vi supplichiamo di non renderci di nuovo prigioniere». Ersilia disse molte cose di questo genere e le altre pregavano; si fece una tregua e i capi si incontrarono per parlare. Nel frattempo le donne facevano conoscere i mariti e i figli ai padri e ai fratelli, portavano da bere e da mangiare a chi ne aveva bisogno, curavano i feriti portandoli nelle loro case; e facevano vedere come in casa fossero loro le padrone e come i mariti le rispettassero e le trattassero con ogni onore e affetto. Per questo ci si accordò che le donne che lo volevano vivessero con i loro mariti (...), che i Romani e i Sabini abitassero in comune la città, che questa fosse chiamata Roma in onore a Romolo ma tutti i Romani venissero chiamati Quiriti in onore alla patria di Tazio, e che questi due in comune regnassero e fossero capi dell'esercito.

6.

Plutarco, Virtù di donne, 246c

Tra i Celti, prima che valicassero le Alpi e si stabilissero in quella regione d'Italia dove abitano tuttora, era sorta una contesa terribile e violentissima (στάσις ... δεινή και δυσκατάπαυστος), che degenerò in una guerra civile. Le donne

allora, interpostesi tra le armi e affrontando le controversie, arbitrarono e deliberarono in maniera così giusta che ne sorse una meravigliosa concordia generale, sia tra le città, sia tra le famiglie (ἐν μέσῳ τῶν ὀπλῶν γενόμεναι καὶ παραλαβοῦσαι τὰ νείκη διήτησαν οὕτως ἀμέμπτως καὶ διέκριναν, ὥστε φιλίαν πᾶσι θαυμαστὴν καὶ κατὰ πόλεις καὶ κατ' οἴκους γενέσθαι πρὸς πάντας). In seguito a ciò i Celti decisero di consultarsi, in pace e in guerra, con le donne, e di risolvere le controversie con gli alleati attraverso la loro mediazione (δι' ἐκείνων βραβεύοντες). Infatti nei trattati con Annibale fecero scrivere che, nel caso in cui fossero stati i Celti ad accusare i Cartaginesi, sarebbero stati giudici i prefetti e gli strateghi cartaginesi in Iberia, ma se fossero stati i Cartaginesi a muovere accuse ai Celti, il giudizio sarebbe stato rimesso alle donne celtiche.

7.

Livio, *Ab urbe condita*, I,13

Tum sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, hinc patres hinc viros orantes ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem. «Si adfinitatis inter vos, si conubii piget, in nos vertite iras; nos causa belli, nos vulnere ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus». Movent res cum multitudinem tum duces; silentium et repentina fit quies; inde ad foedus faciendum duces prodeunt; nec pacem modo, sed civitatem unam ex duabus faciunt, regnum consociant; imperium omnem conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid

daretur, Quirites a Curibus¹ appellati. (...). Ex bello tam tristi laeta repente pax cariores Sabinas viris ac parentibus et ante omnes Romulo ipsi fecit. Itaque cum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit.

Trad. “Allora le donne sabine, per l’oltraggio fatto alle quali era scoppiata la guerra, coi capelli sciolti e le vesti stracciate, vinto dalle sventure il femminile timore, osarono gettarsi tra il volar dei dardi: irrompendo di fianco si diedero a separare le schiere nemiche, a smorzare la foga dei combattenti, scongiurando da una parte i padri, dall’altra i mariti, di non macchiarsi, suoceri e generi, d’empio sangue, di non contaminare col parricidio le loro creature, i nipoti gli uni, gli altri i figli” Se non vi piace la parentela che s’è stabilita tra di voi, se non vi piace il vostro matrimonio, rivolgete contro di noi la vostra collera; siamo noi la causa della guerra, noi la causa delle ferite e delle stragi dei mariti e dei padri: sarà meglio per noi morire, piuttosto che vivere senza gli uni o gli altri di voi, vedove od orfane”. Questa vista commuove sia la massa che i capi; si crea un silenzio, una calma improvvisa; quindi i capi avanzano per concludere un’alleanza; né fanno soltanto la pace, ma di due popoli un solo popolo: si dividono il regno, trasportano tutto il governo a Roma

8.

Plutarco, *Romolo*, XIX, 1-3

“Là, mentre si preparavano di nuovo a combattere, li trattenne (ἐπέσχε) uno spettacolo straordinario a vedersi e una visione che supera ogni possibilità di racconto (δεινὸν ἰδεῖν θέαμα καὶ λόγου κρείττων ὄψις). Furono viste infatti le figlie dei Sabini rapite

¹ Capitale dei sabini e luogo natale di Numa.

slanciarsi (φερόμεναι) da ogni parte (ἀλλαχόθεν ἄλλαι) con grida e lamenti (μετὰ βοῆς καὶ ἀλαλαγμοῦ) tra le armi e i cadaveri (διὰ τῶν ὅπλων ... καὶ τῶν νεκρῶν) come fossero possedute da un dio, e andare verso i loro mariti e i padri, alcune portando fra le braccia i figlioletti, altre con i capelli sciolti davanti al viso (τὴν κόμην προϊσχύμεναι λελυμένην), e tutte invocare con i nomi più cari ora i Sabini, ora i Romani. Entrambi [sott.: i popoli] dunque si commossero e fecero spazio in modo che passassero nel mezzo (ἐν μέσῳ) dello schieramento; e nello stesso istante un lamento cominciò a diffondersi fra tutti, e ci fu molta commozione alla loro vista, ma ancora di più alle loro parole, giuste e franche, che terminavano in suppliche e preghiere (εἰς ἱκεσίαν καὶ δέησιν ἐκ δικαιολογίας καὶ παρρησίας τελευτῶντας)'' .

9.

Plutarco, *Virtù di donne*, 249e-f

Al tempo in cui i tiranni della Focide occuparono Delfi e i Tebani combattevano contro di loro la guerra detta sacra, le donne devote a Dioniso, che chiamavano le Tiadi, vagando di notte invase dai furori bacchici, accadde che arrivassero ad Amfissa. Poiché erano stanche e non avevano ancora del tutto recuperato la ragione, si gettarono a terra qua e là nell'agorà e si addormentarono. Le mogli degli Amfissesi, temendo che le Tiadi venissero trattate senza rispetto (ἀγνωμονηθῶσιν), dal momento che in città, a causa dell'alleanza con i Focesi, erano presenti parecchi soldati dei tiranni, corsero tutte all'agorà e si disposero a cerchio attorno alle dormienti, in silenzio, senza andar loro troppo vicino (κύκλῳ περιστᾶσαι σιωπῇ κοιμωμέναις μὲν οὐ προσήεσαν). Quando le straniere si svegliarono, si occuparono (ἐγίνοντο θεραπεύουσαι) di loro, chi dell'una chi dell'altra, offrendo loro cibo. Infine, ottenuto il permesso dei

mariti, le donne di Amfissa accompagnarono le straniere, che furono scortate in sicurezza (ἀσφαλῶς) fino alla frontiera.

10.

Tito Livio, Ab urbe condita, II, 40, 1-10

[40] Tum matronae ad Veturiam matrem Coriolani Volumniamque uxorem frequentes coeunt. Id publicum consilium an muliebris timor fuerit, parum invenio: pervicere certe, ut et Veturia, magno natu mulier, et Volumnia duos parvos ex Marcio ferens filios secum in castra hostium irent et, quoniam armis viri defendere urbem non possent, mulieres precibus lacrimisque defenderent. Ubi ad castra ventum est nuntiatumque Coriolano est adesse ingens mulierum agmen, ut qui nec publica maiestate in legatis nec in sacerdotibus tanta offusa oculis animoque religione motus esset, multo obstinatio adversus lacrimas muliebres erat; dein familiarium quidam qui insignem maestitia inter ceteras cognoverat Veturiam, inter nurum nepotesque stantem, "nisi me frustrantur" inquit, "oculi, mater tibi coniunxque et liberi adsunt." Coriolanus prope ut amens consternatus ab sede sua cum ferret matri obviam complexum, mulier in iram ex precibus versa "sine, priusquam complexum accipio, sciam" inquit, "ad hostem an ad filium venerim, captiva materne in castris tuis sim. In hoc me longa vita et infelix senecta traxit ut exulem te deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram quae te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater coniunx liberique? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur; nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem. Sed ego mihi miserius nihil iam pati nec tibi turpius usquam possum, nec ut sum miserrima, diu futura sum: de his videris, quos, si pergis, aut immatura mors aut longa servitus manet." Uxor deinde ac liberi amplexi, fletusque ab omni turba mulierum ortus et comploratio sui patriaeque

fregere tandem virum. Complexus inde suos dimittit: ipse retro ab urbe castra movit.

Trad. Allora le matrone accorsero in folla da Veturia, madre di Coriolano, e dalla moglie Volumnia: non risulta se ciò avvenisse per iniziativa del senato o per ispirazione della paura femminile; ad ogni modo riuscirono a convincere Veturia, di età già avanzata, e Volumnia, portando seco i due figlioletti di Marcio, a recarsi con loro nel campo nemico, e, dal momento che gli uomini non erano in grado di difendere la città con le armi, a difenderla loro donne con le preghiere e le lacrime. Quando giunsero agli accampamenti, e fu annunciato a Coriolano l'arrivo di una numerosa schiera di donne, dapprima colui che non si era lasciato commuovere né dalla pubblica maestà degli ambasciatori, né dalla religiosa riverenza che incutevano alla vista e all'animo i sacerdoti, rimase ancor più ostinato dinanzi ai pianti delle donne. Poi uno degli amici, che dai segni del dolore aveva riconosciuto fra le altre donne Veturia, che stava al fianco della nuora e dei nipoti, disse: «Se la vista non m'inganna, sono qui tua madre e tua moglie e i tuoi figli». Coriolano quasi fuori di sé balzando dal seggio si slanciò incontro alla madre per abbracciarla, ma la donna passando dalle preghiere all'ira disse: «Fa' ch'io sappia, prima di accettare l'abbraccio, se sono venuta dal figlio o dal nemico, se sono prigioniera o madre nelle tue tende. A questo mi doveva condurre una lunga vita e un'infelice vecchiaia, di vederti prima esule e poi nemico? Avresti l'animo di devastare questa terra che ti ha generato e nutrito? Per quanto irato e bramoso di vendetta tu fossi giunto, non ti cadde l'ira nel varcare i confini? Quando Roma si mostrò ai tuoi occhi, non pensasti: "Tra quelle mura vi è la mia casa, vi sono i miei penati, la madre, la moglie, i figli?" Dunque se io non ti avessi generato, Roma non sarebbe assediata; se non avessi un figlio, sarei morta libera nella patria

libera. Io ormai non posso sopportare nulla che non sia più obbrobrioso per te che doloroso per me, e per quanto infelice io sia, non potrò esserlo a lungo: ma a questi tu devi pensare, sui quali, se persisti, incombe una morte immatura o una lunga schiavitù». Dopo queste parole l'abbraccio della moglie e dei figli, il pianto levatosi da tutta la folla delle donne, i lamenti per la sorte loro e della patria piegarono infine l'animo dell'eroe. Abbracciati i suoi cari li congedò, e allontanò il campo dalla città.

11.

Dionigi di Alicarnasso, Antichità romane, VIII, 40, 4-5

ἐκείνων τ' ἀληθῶς ἔγγονοι τῶν γυναικῶν φανησόμεθα, αἱ τὸν συστάντα Ῥωμύλῳ πρὸς Σαβίνους πόλεμον αὐταὶ πρεσβευσάμεναι διελύσαντο καὶ συναγαγοῦσαι τοὺς θ' ἡγεμόνας καὶ τὰ ἔθνη μεγάλην [5] ἐκ μικρᾶς ἐποίησαν τὴν πόλιν.

Trad. Sembreremo vere discendenti delle donne che, avendo svolto esse stesse ufficio di ambasciatrici, sciolsero la guerra tra Romolo e i Sabini e, ricongiungendo i capi e i due popoli, resero la città da piccola grande.

12.

Plutarco, Coriolano, XXXIII, 3-6

αὐτὴ τ' ἀνέστη καὶ τὰς ἄλλας ἀναστήσασα πάσας ἤκεν [4] ἐπὶ τὴν οἰκίαν τῆς τοῦ Μαρκίου μητρὸς Οὐολουμνίας. ὡς δ' εἰσῆλθε καὶ κατέλαβε μετὰ τῆς νουῦ καθεζομένην καὶ τὰ παιδιά τοῦ Μαρκίου πρὸς τοῖς κόλποις ἔχουσαν, ἐν [5] κύκλῳ περιστήσασα τὰς γυναῖκας αὐτῆς αὐταὶ γ' ἡμεῖς, εἶπεν ᾧ Οὐολουμνία καὶ σὺ Οὐεργιλία, γυναῖκες ἤκομεν πρὸς γυναῖκας, οὔτε βουλῆς ψηφισαμένης οὔτ' ἄρχοντος κελεύσαντος, ἀλλ' ὁ θεὸς ἡμῶν ὡς ἔοικεν οἰκτίρας τὴν ἰκετείαν, ὁρμὴν παρέστησε

δευρὶ τραπέσθαι πρὸς ὑμᾶς καὶ δεηθῆναι σωτήρια μὲν αὐταῖς καὶ τοῖς ἄλλοις πολίταις, ὑμῖν δὲ πεισθείσας ἐπιφανεστέραν φέροντα δόξαν, ἧς αἱ Σαβίνων θυγατέρες ἔσχον, εἰς φιλίαν καὶ εἰρήνην ἐκ πολέμων [6] συναγαγοῦσαι πατέρας καὶ ἄνδρας. δεῦτε, πρὸς Μάρκιον ἰοῦσαι μεθ' ἡμῶν συνάψασθε τῆς ἰκετηρίας, καὶ μαρτυρήσατε τῇ πατρίδι μαρτυρίαν ἀληθῆ καὶ δικαίαν, ὅτι πολλὰ πάσχουσα κακῶς οὐδὲν οὔτ' ἔπραξε δεινὸν οὔτ' ἐβούλευσε περὶ ὑμῶν δι' ὀργήν, ἀλλ' ἀποδίδωσιν ὑμᾶς ἐκείνῳ, κἂν μηδενὸς τυγχάνειν μέλλη τῶν ἐπιεικῶν.

Trad. Essa (sc. Valeria, sorella di Publicola) si levò, raccolse attorno a sé tutte le altre donne e venne alla casa di Volumnia, madre di Marcio. Quando entrò, la trovò seduta con la nuora e con i figli di Marcio tra le braccia: fece disporre attorno a sé le donne e disse: «O Volumnia, e tu, Virginia, veniamo, noi donne, da voi donne, senza che ce l'abbia consigliato il senato o imposto il console, ma, a quanto sembra, la divinità ha avuto pietà della nostra preghiera e ci ha suggerito di venire qui da voi, a chiedervi ciò che darà salvezza a noi stesse e agli altri cittadini, ma che a voi, se ci date retta, darà una fama maggiore di quella che ebbero le Sabine riportando amore tra padri e mariti. Orsù, venite con noi da Marcio, e unitevi alle nostre suppliche, e date alla patria testimonianza vera e giusta, riconoscendo che pur avendo patito molti mali, essa non vi ha fatto nulla di male, né ha preso decisioni su di voi con risentimento, ma vi rende a lui anche se non ottiene in cambio nulla di buono.

13.

Plutarco, Coriolano, XXXIV, 3-XXXVI, 6

ὡς οὖν εἶδε προσιούσας τὰς γυναῖκας, ἐθαύμασεν ἐπιγνοὺς δὲ τὴν μητέρα πρώτην βαδίζουσαν, ἐβούλετο μὲν ἐμμένειν τοῖς ἀτρέπτοις ἐκείνοις καὶ ἀπαραιτήτοις λογισμοῖς, γενόμενος δὲ τοῦ πάθους ἐλάττων καὶ συνταραχθεὶς πρὸς τὴν ὄψιν, οὐκ ἔτλη καθεζομένῳ προσελθεῖν, ἀλλὰ καταβὰς θάττον ἢ βάδην καὶ ἀπαντήσας, πρώτην μὲν ἠσπάσατο τὴν μητέρα καὶ πλεῖστον χρόνον, εἶτα δὲ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα, μῆτε δακρύων ἔτι μῆτε τοῦ φιλοφρονεῖσθαι φειδόμενος, ἀλλ' ὥσπερ ὑπὸ ῥεύματος φέρεσθαι τοῦ πάθους ἑαυτὸν ἐνδεδωκώς. [...] ἀνάγκη γὰρ ἢ τῆς πατρίδος ἢ σοῦ στέρεσθαι καὶ γυναικὶ σῆ καὶ τέκνοις. ἐγὼ δ' οὐ περιμενῶ ταύτην μοι διαιτῆσαι τὴν τύχην ζώσῃ τὸν πόλεμον, ἀλλ' εἰ μὴ σε πείσαιμι φιλίαν καὶ ὁμόνοιαν ἄντ' ἑαυτοῦ διαφορᾶς καὶ κακῶν θέμενον ἀμφοτέρων εὐεργέτην γενέσθαι μᾶλλον ἢ λυμῶνα τῶν ἐτέρων, οὕτω διανοοῦ καὶ παρασκευάζε σαυτὸν ὡς τῇ πατρίδι προσμεῖξαι μὴ δυνάμενος πρὶν ἢ νεκρὰν ὑπερβῆναι τὴν τεκοῦσαν. οὐ γὰρ ἐκείνην με δεῖ τὴν ἡμέραν ἀναμένειν, ἐν ἧ τὸν υἱὸν ἐπόνομαι θριαμβεούμενον ὑπὸ τῶν πολιτῶν ἢ θριαμβεύοντα κατὰ τῆς πατρίδος, εἰ μὲν οὖν ἀξιῶ σε τὴν πατρίδα σῶσαι Οὐολούσκους ἀπολέσαντα, χαλεπὴ σοὶ καὶ δυσδιαίτητος ὦ παῖ πρόκειται σκέψις· οὔτε γὰρ διαφθεῖραι τοὺς πολίτας καλόν, οὔτε τοὺς πεπιστευκότας προδοῦναι δίκαιον· νῦν δ' ἀπαλλαγὴν κακῶν αἰτούμεθα, σωτήριον μὲν ἀμφοτέροις ὁμοίως, ἐνδοξον δὲ καὶ καλὴν μᾶλλον Οὐολούσκοις, ὅτι τῷ κρατεῖν δόξουσι διδόναι τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν, οὐχ ἥττον λαμβάνοντες, εἰρήνην καὶ φιλίαν, ὧν μάλιστα μὲν αἴτιος ἔση γενομένων, μὴ γενομένων δὲ μόνος αἰτίαν ἔξεις παρ' ἀμφοτέροις. ἄδηλος δ' ὢν ὁ πόλεμος τοῦτ' ἔχει πρόδηλον, ὅτι σοὶ νικῶντι μὲν ἀλάστορι τῆς πατρίδος εἶναι περίεστιν, ἠττώμενος δὲ δόξεις ὑπ' ὀργῆς εὐεργέταις ἀνδράσι καὶ φίλοις τῶν μεγίστων αἴτιος γενέσθαι κακῶν. [...] καίτοι παρὰ τῆς πατρίδος ἤδη μεγάλας δίκας ἀπειλήσας, τῇ μητρὶ δ' οὐδεμίαν χάριν ἀποδέδωκας. ἦν μὲν οὖν ὀσιώτατον ἄνευ τινὸς ἀνάγκης τυχεῖν με παρὰ σοῦ δεομένην οὕτω καλῶν καὶ δικαίων· μὴ πείθουσα δὲ τί φεῖδομαι τῆς ἐσχάτης ἐλπίδος; καὶ ταῦτ' εἰποῦσα προσπίπτει τοῖς γόνασιν αὐτοῦ μετὰ τῆς γυναικὸς ἅμα καὶ τῶν παιδίων. ὁ δὲ Μάρκιος ἀναβοήσας οἶον εἰργασαί μ' ὦ μῆτερ, ἐξάνιστησιν αὐτὴν καὶ τὴν δεξιὰν πιέσας σφόδρα· νενίκηκας εἶπεν

εὐτυχῆ μὲν τῇ πατρίδι νίκην, ἐμοὶ δ' ὀλέθριον· ἄπειμι γὰρ ὑπὸ σοῦ μόνης [6] ἠττημένος [...] τῆς δὲ νυκτὸς παρελθούσης ἀπήγαγεν Οὐολούσκους, οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον οὐδ' ὁμοίως διακειμένους ἅπαντας.

Trad. Quando vide le donne che si avvicinavano, fu preso da stupore; riconoscendo poi davanti a tutte sua madre, voleva ben persistere nella sua posizione rigida e inflessibile, ma vinto dal sentimento e sconvolto a quella vista, non riuscì a stare seduto mentre si avvicinavano: scese di fretta, le andò incontro con passo concitato e l'abbracciò; prima la madre, con lunghissimo abbraccio, poi la moglie e i figli, senza contenere le lacrime, con molta tenerezza, lasciandosi trasportare dal sentimento come da un torrente [...] (Volumnia) «[...] E' inevitabile per tua moglie e per i tuoi figli rimanere privi o della patria o di te. Ma io, finché sono viva, non attenderò che la guerra decida il mio destino: se non riesco a persuaderti a diventare il benefattore dei Romani e dei Volsci patrocinandone l'amicizia e la concordia invece del dissenso e dei mali conseguenti, a non essere insomma la rovina di questi o di quelli, allora pensa a questo e a questo preparati: non potrai assalire la patria se non passerai prima sul corpo di tua madre morta. Non devo infatti attendere quel giorno nel quale io vedrò mio figlio portato come prigioniero nel trionfo dei cittadini, oppure vederlo celebrare il trionfo sulla patria. Se dunque ora io ti chiedo di perdere i Volsci e salvare la patria, ti si propone, o figlio, una scelta difficile e penosa; non è bello, infatti, rovinare i cittadini, né è giusto tradire coloro che ti hanno dato fiducia. Ma ora chiediamo di allontanare i mali della guerra, il che darà salvezza ad ambedue i popoli, ma ai Volsci procurerà onore e fama perché sarà chiaro che essi, che sono superiori, concedono i beni più grandi, e cioè la pace e l'amicizia, godendone anch'essi. Se questo si verifica, tu ne avrai il merito maggiore; in

caso contrario, tu solo ne avrai la responsabilità presso ambedue i popoli. Nella guerra, il cui risultato è incerto, c'è questo di sicuro: se vinci sarai il genio ostile della patria; se perdi, sembrerà che tu, per un impulso d'ira, sia stato la causa dei mali peggiori ai tuoi amici e benefattori [...] Certo sarebbe segno di somma riverenza che io, senza alcuna costrizione, vedessi da te soddisfatta una richiesta così bella e giusta; ma se non riesco a persuaderti, perché non devo ricorrere a mezzi estremi?» E con queste parole gli si buttò ai piedi, unitamente alla moglie e ai figli di lui. Marcio gridò: «Che mi fai, madre?», e la risollevarò, e stringendole forte la destra: «Hai vinto - disse -, ed è una vittoria fortunata per la patria, ma funesta per me; io mi ritirerò sconfitto da te sola» [...] la notte successiva condusse via i Volsci, che non erano però tra loro tutti concordi.

B. I moderni

1.

“La pedagogia impegnata valorizza necessariamente l’espressione dello studente [...] Quando l’educazione è la pratica della libertà, gli studenti non sono i soli a cui viene chiesto di condividere, di confessare. La pedagogia impegnata non cerca soltanto di fornire strumenti di crescita personale agli studenti, poiché l’aula in cui si impiega un modello olistico di apprendimento diventa anche un luogo in cui chi insegna cresce e acquisisce competenze nel corso del processo. Tale crescita personale non può aver luogo se ci rifiutiamo di essere vulnerabili, mentre allo stesso tempo incoraggiamo gli studenti ad assumersi dei rischi. Se ci si aspetta che gli studenti condividano narrazioni confessionali senza voler condividere le proprie, si esercita il potere in modo potenzialmente coercitivo” (bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, Milano, 2020, p. 53)

2.

“Dialogare è uno dei modi più semplici in cui insegnanti, studiosi e pensatori critici possono iniziare ad attraversare i confini e le barriere che possono essere o meno erette da razza, genere, classe, posizione professionale e una miriade di altre differenze” (bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, Milano, 2020, pp. 165-166)

3.

“Questa è la peculiarità dell’educazione come pratica della libertà. Il presupposto di base deve essere che tutti in classe sono in grado di agire in modo responsabile. Questo deve essere il punto di partenza: agire insieme in modo responsabile per creare un ambiente di apprendimento. Troppo spesso come docenti ci siamo formati nella convinzione che gli studenti non

siano in grado di agire in modo responsabile, che se non esercitiamo una forma di controllo su di loro, allora ci sarà solo il caos [...] L’aula dovrebbe essere uno spazio in cui tutti sperimentiamo il potere in modi diversi. Ciò significa che noi docenti dovremmo sentirci “impoterati” dalle interazioni con gli studenti. Nei miei libri cerco di mostrare quanto il mio lavoro sia influenzato da ciò che gli studenti dicono in classe, cosa fanno, cosa mi trasmettono. Insieme a loro cresco intellettualmente, sviluppo una comprensione più acuta di come condividere le conoscenze e cosa fare nel mio ruolo partecipativo con gli studenti. Questa è una delle principali differenze tra l’educazione come pratica della libertà e l’educazione depositaria tradizionale, che incoraggia i docenti a credere, nel profondo del loro essere, di non avere nulla da imparare dai loro studenti” (bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, Milano, 2020, pp. 186-187)

4.

«Sono uomo, niente di umano ritengo mi sia estraneo» ... piuttosto che un elogio dell’essere uomo, o della umanità, come di solito viene interpretato, questo verso costituisce un elogio della indiscrezione fra uomini. Cremete rivendica per sé la possibilità di “eccedere” nella comunicazione interumana sulla base del principio che gli uomini possono, anzi debbono, occuparsi di tutto ciò che è umano. Ciò che definiamo “indiscrezione” infatti corrisponde per l’appunto a un “eccesso” di comunicazione con gli altri: tanto quanto il “malinteso” consiste inversamente in un difetto della medesima comunicazione. Questo verso paradigmatico, che tante volte, nel corso della nostra storia culturale, ha fondato la caratterizzazione stessa di ciò che è “umano”, nasce dunque

come invito non solo alla comunicazione fra gli uomini, ma piuttosto al suo eccesso, alla indiscrezione: al superamento delle barriere in nome della comune "umanità" (M. Bettini, *Homo sum*, Torino, 2019, pp. 104-105)

5.

"Il gioco dell'identità e dell'alterità - il ricorso agli «antenati» come pegno di continuità culturale ma, insieme, paradigma di alterità - induce alla tolleranza e alla reciproca comprensione fra le culture: un atteggiamento che risulta oggi più che mai auspicabile. Sperimentare l'alterità dei Greci e dei Romani induce anche a pensare che modi di vita diversi, anche quando ci vengono da società lontane nel tempo o nello spazio, non sono necessariamente inferiori ai nostri. modelli culturali sorpassati o semplicemente barbari; al contrario, ci si può accorgere che in queste differenti configurazioni culturali esistono elementi di civiltà estremamente interessanti, su cui vale la pena di riflettere soprattutto per comprendere meglio «noi», oltre che «loro». E questa costituisce, assieme alla tolleranza, un'acquisizione intellettuale di estrema importanza. Se svolto in tale prospettiva, lo studio della civiltà classica può trasformarsi in una palestra tanto di identità e di continuità - attraverso la scoperta dei molteplici legami culturali che uniscono «noi» a «loro» - quanto di alterità e discontinuità: «noi» e «loro» come culture a confronto, modi differenti di intendere la vita e la società.

Come dicono alcuni sociologi americani, noi occidentali viviamo oggi in una società WEIRD. Si tratta di un acronimo che è un capolavoro di inquietante ironia: se le iniziali di Western Educated Industrialized Rich Democratic, quali le nostre società pretendono di essere, producono l'aggettivo weird - «bizzarro, innaturale, perturbante» - c'è davvero di che

grattarsi la testa. Solo che per comprendere quanto chi vive in un contesto WEIRD possa essere realmente weird - ossia noi, con tutti i nostri pregiudizi, le nostre abitudini che si pretendono "naturali", la nostra presunta "superiorità", le nostre lingue nazionali che ci imprigionano, i vernacoli o i dialetti addirittura esibiti come vessilli identitari - è indispensabile mettersi a confronto con altre culture. Le quali inizialmente potranno sembrare weird a noi, ma poi, dopo un po', ci permetteranno di comprendere che anche noi lo siamo o potremmo esserlo altrettanto per loro. In questa prospettiva, lo studio della cultura classica può insomma diventare un modo per tenere insieme due aspetti dell'esperienza contemporanea che rischiano, drammaticamente, di separarsi, quando non entrano addirittura in conflitto: la salvaguardia della memoria e dell'identità da un lato, l'esperienza dell'alterità dall'altro" (M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani?*, Torino 2017, pp. 132-133)

6.

"Credo che non sia più tempo di *rimirare* gli antichi, che è una via poco produttiva per invogliare a studiarli: dire che sono belli, interessanti e formativi. Tutto questo è vero, ma non basta. Bisogna interrogarli sulle questioni cruciali che essi tentarono di avviare a soluzione, quasi mai riuscendovi. E' in questo senso che non è retorica dire che essi sono tuttora dentro di noi [...] Noi ci appaghiamo di commuoverci con Antigone. Ma l'*Antigone* pone un problema complicatissimo: se esistano diritti inoppugnabili, irrinunciabili e indiscutibili accanto al diritto positivo. Non è problema da nulla: opinioni opposte si sono scontrate su questo terreno e credo che questo sia ancora per noi uno dei problemi centrali, che siamo soliti evocare con la generica e tranquillizzante formula dei "diritti umani". Qual è il

grande vantaggio di interpellare questi antichi? *Essi non hanno scelto la via consolatoria*. Ci insegnano a scartare le risposte facili e le facili consolazioni e autoassoluzioni. Lo dico senza polemica, ma è evidente che, alla svolta, coincidente con l'affermarsi dell'era costantiniana, nel momento in cui la cultura antica si cristianizza, si elabora quella che potremmo chiamare la via d'uscita a doppia velocità: non si cambia la società sulla terra perché tanto c'è l'aldilà. Questa via consolatoria ha avuto una forza enorme per millenni: gli antichi ci insegnano che non è quella la via d'uscita" (L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, Bologna 2014, pp. 73, 76-78 *passim*)

7.

"La figura della donna come archetipo di coraggio e sacrificio è stata inspiegabilmente rimossa proprio nell'epoca delle grandi conquiste dell'emancipazione femminile. L'immaginario collettivo dell'ultimo secolo è stato privato di quei grandi personaggi emblematici e universali, come Antigone e Ifigenia, Elettra e Persefone, che in passato avevano dato lustro alla letteratura occidentale. Prodotti di una società non certo esemplare in termini di pari opportunità, ma comunque destinati a divenire simboli immortali della capacità di lottare, di soffrire e di morire con una forza interiore e una sincerità intellettuale anche superiori a quelle dell'uomo. Col trascorrere del tempo il ruolo di queste figure era andato ben oltre il mero *topos* letterario e, attraversando i secoli, aveva trovato in Ipazia e Giovanna d'Arco i principali punti di riferimento, almeno per il mondo occidentale. Ma se si pensa agli esempi universalmente riconosciuti di donne che hanno affrontato fino alle estreme conseguenze conflitti eroici con le leggi positive, la mente corre a personaggi risalenti all'età classica o al Medioevo, senza arrivare quasi mai ai nostri giorni" (R. Michelucci,

L'eredità di Antigone. Storie di donne martiri per la libertà, Bologna 2013, pp. 9-10)

8.

"Esiste una rappresentazione greca, e in una certa misura anche una realtà - sia greca sia esterna alla Grecia -, di donne che intervengono nel corso di conflitti armati con funzione, per lo più assunta autonomamente, di *attive operatrici di pace*; soprattutto, ma non solo, in fatti mitici e/o 'letterari' si tratta spesso di donne di famiglia regale o comunque di alto rango (regina, sorella o moglie di chi detiene il potere ecc.) che sono legate ad entrambe le parti in lotta da vincoli parentali; esse agiscono come mediatrici-conciliatrici (anche nel ruolo di arbitre della disputa), interponendosi nel vivo della battaglia (mettendosi letteralmente *in mezzo*, allargando le braccia per separare le parti, facendo appello, esplicito o implicito, alla loro anzianità), o intercedendo o pregando - in ogni caso ricorrendo a parole "gentili" e ad argomenti comunitari -, o, una volta, addirittura accompagnando come scorta di protezione le donne della città avversaria accidentalmente venutesi a trovare in zona nemica.

Le donne dunque non sono per natura portate alla passività, ma non sono neanche necessariamente per l'accettazione della guerra e della sua logica: lo vediamo nel mondo odierno quando esse si impegnano nella nonviolenza attiva², lo vediamo nel mondo antico dove i Greci - e le Greche (e non solo loro) - mostrano, allo storico che voglia interessarsene, pratiche che appunto della nonviolenza sono

² Si ricordi, ad esempio, il progetto di interposizione nonviolenta per la pace fra israeliani e Palestinesi "Io, donna, vado in Palestina" del 2000. Sulla nonviolenza delle donne cfr. Chemello 1984, Giannarosa 1994, Lanfranco e Di Rienzo 2003, Providenti 2006.

precorritrici” (A. Cozzo, *Riso e sorriso e altri saggi sulla nonviolenza nella Grecia antica*, Milano-Udine 2018, pp. 88-89)

9.

“La neutralità non è necessariamente la migliore condotta che il terzo possa tenere. Essa non solo non è approvata, naturalmente, da chi è in cerca di alleati, ma, soprattutto nel caso di un conflitto civile, è biasimata anche da quanti sostengono che nessuno dovrebbe rimanere estraneo alle sorti della cosa pubblica. E’ infatti in nome di una falsa pace che i neutrali rifiutano l’alleanza con una delle parti e si pongono in una posizione attendista. Per di più, alla fine essi diventano vittime del vincitore, venendo così di fatto ad essere coinvolti nel conflitto. Ci sono però altre possibilità di concepire la nozione di *mezzo* riferita all’elemento terzo in una controversia. Esse sono legate al fatto che entrambe le parti scelgono di riporre la loro fiducia in un elemento terzo e/o che questo si pone nei loro confronti come *equivicino* e *compartecipe*. Proprio a causa di quest’ultimo tratto, equivicinanza e compartecipazione, le figure terze in oggetto, nel loro insieme, risultano portatrici di uno specifico modo di gestire i conflitti. Tale modo costituisce, per usare una formula chiara sul valore di piena alternativa che esso rappresenta rispetto al diritto *formale, astratto ed equidistante* dei tribunali, una sorta di *diritto gentile*. Esso è fatto di senso di giustizia e umanità *nei confronti di entrambe le parti in lite*, ma anche di concrete azioni di pace che richiedono alla parte terza di agire con diplomazia e in certi casi anche di mettere a repentaglio la sua incolumità fisica. Tale “diritto” si declina principalmente in tre tipi di pratiche. Per dirla in estrema sintesi, il soggetto mediano ora viene chiamato a svolgere un ruolo *arbitrale*, con funzione in ultima

istanza dirimente (*solo in ultima istanza dirimente*), dalle parti stesse, o comunque è accettato da entrambe queste anche quando esso inizialmente si proponga spontaneamente o sia chiamato in causa da una sola delle parti; ora si adopera di sua iniziativa (o su richiesta di una sola parte) per una *mediazione* che porti alla conciliazione e comunque ad un accordo; ora, infine, laddove la violenza sia imminente o già attuata, agisce mettendo in atto un’*interposizione* finalizzata a impedire lo scontro” (A. Cozzo, «*Nel mezzo*». *Microfisica della mediazione nel mondo greco antico*, Pisa 2014, pp. 443-444)

Bibliografia selezionata

- BETTINI M., *A che servono i Greci e i Romani?*, Torino 2017
BETTINI M., *Homo sum*, Torino, 2019
CANFORA L., *Gli antichi ci riguardano*, Bologna 2014
COZZO A., «*Nel mezzo*». *Microfisica della mediazione nel mondo greco antico*, Pisa 2014
COZZO A., *Riso e sorriso e altri saggi sulla nonviolenza nella Grecia antica*, Milano-Udine 2018
HOOKS B., *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, Milano, 2020
MICHELUCCI R., *L’eredità di Antigone. Storie di donne martiri per la libertà*, Bologna 2013
NOURY R., *La stessa lotta, la stessa ragione. Storie di donne per i diritti umani*, Gallarate (Va) 2020